

La destra che cambia. E se i politici fossero più avanti degli intellettuali?

ALESSANDRO CAMPI

IL PROBLEMA non è Vasco Rossi, che può anche non piacere, ma le ragioni che attengono il suo modo di fare musica, non perché lo si considera un satanico agente del relativismo e del nichilismo post-moderno. Il problema non è nemmeno Lucio Battisti, che può anche piacere, ma per ragioni artistiche, non perché si immagina sia stato - in fondo, molto in fondo - "uno dei nostri". Il problema, per andare al sodo, è il rapporto della destra culturale (quella italiana odierna, beninteso) con la modernità, con i suoi linguaggi e con le sue complesse dinamiche. Il problema, a dieci anni da Fiuggi, è il permanere tra buona parte degli intellettuali cosiddetti d'area di una ingiustificata "cultura del piagnisteo" unita a un profondo senso d'insicurezza, è una storica incapacità a smetterla con i medaglioni agiografici, con l'idea che la destra sia un contenitore nel quale, al dunque, può starci tutto e il suo contrario e con il convincimento che dividersi e discutere a viso aperto, opponendo idea a idea, schema di pensiero a schema di pensiero, sia un male da evitare in vista di superiori interessi politici.

In realtà, Gianfranco Fini, che non è un intellettuale ma un uomo politico, in questi dieci anni ne ha fornite di occasioni di vero dibattito a un ambiente culturale vissuto troppo a lungo di nostalgie e di automatismi mentali, incline al sentimentalismo e alla retorica delle frasi roboanti ma spesso vuote, portato ad abusare delle lettere maiuscole (Valori, Patria, Tradizione, Ordine, Onore, Famiglia, Destra) nel segreto convincimento di dare così forza cogente ai propri argomenti. Lo avrà anche fatto, come si dice da più parti, in modo occasionalistico, seguendo solo il proprio istinto e senza circondarsi di Consiglieri del Principe, ma il percorso che ha delineato, di strappo in strappo, è comunque chiaro per chi culturalmente voglia trarne delle conseguenze. Su fascismo, ebrei, multiculturalismo, immigrazione, dialogo con il mondo islamico, ingresso della Turchia in Europa (e da ultimo sulla fecondazione assistita) ha sostenuto tesi per definizione opinabili, ma di grande significato, pienamente inserite nel dibattito contemporaneo e meritevoli di essere discusse a fondo. Toccando temi di grande delicatezza, Fini ha in fondo

suggerito alla cultura della destra italiana la necessità d'interrogarsi su se stessa e sulla propria storia, in vista di un cambiamento che non fosse soltanto di facciata, ma reale e irreversibile, all'altezza dei tempi. Cosa è invece accaduto? Non un intellettuale, tra quelli più o meno vicini ad An, che abbia preso culturalmente sul serio le posizioni di Fini e abbia cercato di dare loro una cornice argomentativa, storica, "ideologica", adeguata. Ogni sua sortita è stata accompagnata, al contrario, da distinguo e mugugno. Da accuse più o meno velate di "tradimento", questa autentica sindrome della destra italiana.

Un mondo, quello della destra culturale italiana, che nel momento stesso in cui si è visto proiettato sulla scena pubblica, posto sotto i riflettori, si è scoperto, fatti i conti, più povero che nel passato, a corto di idee più che di uomini, prigioniero dei propri fantasmi, capace soltanto di lamentarsi dei torti subiti e d'immaginare rivincite editoriali e mediatiche. Non è un bello spettacolo trovarsi al centro dell'attenzione e scoprire di parlare una lingua che la gente fatica a capire, di non avere alcuna sintonia con le correnti e i dibattiti che caratterizzano l'odierna sfera culturale, di utilizzare categorie e schemi di pensiero forgiati all'epoca della Vandea o della Grande Guerra. Non è un bello spettacolo essere invitati nei salotti culturalmente alla moda e presentarsi con sotto braccio rivistine stampate alla meno peggio, tante volte zeppe di articoli usciti eguali (nei contenuti e nelle firme) già trent'anni prima, non essere presi per questo troppo sul serio e finire per lanciare invettive, come sempre, contro i comunisti che controllano gli apparati culturali e discriminano gli avversari.

Se la destra politica ha avuto la forza di cambiare, lasciandosi alle spalle (non senza spregiudicatezza e difficoltà) un passato fatto di nostalgie e di nobili velleitarismi, quella culturale, ecco il punto, non è stata capace di fare altrettanto: nelle forme e nei contenuti. A dimostrazione che il ghetto in cui essa ha operato per decenni non era solo un cordone sanitario costruito intorno dai "padroni del pensiero", ma anche una prigione mentale, un recinto identitario al dunque comodo e rassicurante, all'interno del quale ci si faceva coraggio tutti insieme, gentiliani

ed evoliani, cattolici integralisti e mistici pagani, nostalgici dei Savoia e nostalgici dei Borboni, postfascisti e sanfedisti, senza troppo badare alle differenze, senza chiedersi mai cosa sarebbe potuto maturare di politicamente plausibile, un giorno o l'altro, da un simile guazzabuglio di anacronismi. Ma, si sostiene, c'era da garantirsi la sopravvivenza, personale e politica, e non era dunque il caso di sottillizzare troppo sul piano delle idee. Per consolarsi ci si diceva anche che la cultura di destra è plurale per definizione, che le destre intellettuali sono tre, trenta, trecento, e che in ciò risiede la loro forza e la loro paradossale unità. Ma oggi? Valgono ancora simili argomenti?

Fiuggi è stata, come tutti sanno, un lavacro purificatore sul lato politico, l'occasione per fare chiarezza dopo decenni di sostanziale ambiguità nel rapporto della destra italiana con l'esperienza storica del fascismo e più in generale con le tentazioni autoritarie del Novecento. Ma non è stata l'occasione di una eguale, e altrettanto necessaria, resa dei conti sul lato delle idee, che avrebbe dovuto comportare non solo abdicazioni a uso della stampa e ripiegamenti scontati, ma semmai ripensamenti critici, l'apertura di nuovi percorsi, una salutare sfrontatezza. Sostenuti dall'entusiasmo per i nuovi orizzonti politici che si sono aperti con la fine della Prima Repubblica, gli intellettuali d'area (quelli che un tempo si fregiavano del titolo di "non conformisti") hanno invece spesso proceduto, questa la mia impressione, in un modo che con il senno dell'oggi appare sostanzialmente contraddittorio, nonché culturalmente e politicamente improduttivo: da un lato hanno mantenuto intatto, con qualche integrazione più o meno azzeccata, il loro Pantheon ideale di un tempo, ancora una volta nella convinzione che tutto si possa sempre tenere insieme, da Ugo Spirito a Julius Evola, da Longanesi a Prezzolini, che una cultura politica all'altezza dei tempi possa richiamarsi indifferentemente allo Stato etico gentiliano come alla "Centésimus annus"; dall'altro hanno puntato ad accreditarsi, ritenendola come meglio spendibile sul piano del discorso pubblico e più compatibile con l'azione politica di Alleanza nazionale, nella veste di ortodossi custodi della moralità pubblica, della tradizione, dell'ordine civile e del sentimento patriot-

tico, pronti a scattare non appena qualcuno - si tratti di una rockstar o di un filosofo alla moda - metta anche lontanamente in discussione i Valori Perenni e i Sacri Principi. Da un lato ci si è proposti, a uso interno, con un misto d'orgoglio ed enfasi, come figli ed eredi di tutte le destre novecentesche, con una particolare simpatia per le correnti più modernizzanti e innovative. Dall'altro ci si è sempre più presentati, ad uso esterno, per presunto realismo e supposta necessità politica, come esponenti di un conservatorismo puramente difensivo e moralistico, spesso ricalcato su modelli stranieri, come rappresentanti di un tradizionalismo blando e privo di grandezza, in continua oscillazione tra sacrestia e caserma.

Il risultato di questa strana deriva, frutto al tempo stesso dello scarso coraggio e della pigrizia mentale di una classe intellettuale che pure aveva immaginato per sé un destino radioso, è la mancanza di un'area culturale e di pensiero, minimamente coesa ed organizzata, in grado di supportare adeguatamente Alleanza nazionale nel suo sforzo teso ad affermare anche in Italia una destra moderna, laica, democratica, riformista, aperta alle sfide della storia, in grado di comprendere i cambiamenti sociali e gli orientamenti della sensibilità collettiva non per assecondarli passivamente, ma per indizzarli entro un progetto politico coerente. Una destra che rivendichi con forza, tanto per dire, la sua ascendenza nazional-risorgimentale, il suo radicamento nella storia del Novecento e la sua vocazione modernizzatrice, invece di arenarsi nel dibattito sulle insorgenze anti-giacobine, la contro-rivoluzione e la lotta ai Turchi. Una destra che sia anche cattolica, laddove la cattolicità è "bellezza e speranza" visute e ricercate nello spazio storico della modernità, non il rigorismo triste e fanatico, il passatismo cupo e disperato, il devozionalismo intransigente e intimamente ateo dei Guardiani della Tradizione.

A dar credito ai suoi intellettuali di riferimento, la cultura politica di An, sulla quale già incombe il pericolo di un pragmatismo fine a se stesso, continua invece ad oscillare tra le verbose e acritiche rievocazioni che essi riservano ciclicamente ora a Marinetti ora a Pound, ora a Brasillach ora a Gioac-

chino Volpe, e le intemerate contro il relativismo dei valori, il nichilismo, la sovversione, la sinistra, il diavolo che ai loro occhi sembrano ormai rappresentare l'unico ed estremo confine ideale dell'odierna battaglia politica.

Modernissimi a chiacchiere, ribelli e romantici per ascendenza ideale, uomini del Novecento per gusti e letture, gli intellettuali già non-conformisti si sono messi in testa - chissà perché, considerata la storia che hanno alle spalle e che forse dovrebbero tornare a meditare, piuttosto che agitarla come una bandierina ad uso di pochi intimi - che "Dio, patria e famiglia" sarebbe l'unico motto oggi a disposizione di una destra politica davvero rispettabile. E per esso soltanto ormai si battono, pigramente e senza originalità, in timorosa attesa della prossima sortita di Fini.

